

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIV, terza serie, 16/1 (2017)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Renata Codello

IL CANTIERE E IL POTERE DI CONTROLLO

Il mio intervento si discosta dalle relazioni della mattina e dagli studi su Forlati raccolti nel volume. È molto raro che si studi l'attività di un soprintendente, appunto Ferdinando Forlati, che ha operato in anni anche recenti e che ci offre la preziosa occasione di comprendere più a fondo questioni che ci riguardano molto da vicino.

È il caso di dire che il tempo è galantuomo, perché la ricchezza e la qualità delle tematiche oggi ripercorse costituiscono una sorta di riscatto, un riconoscimento che tutti noi dobbiamo al lavoro svolto in moltissimi anni da Forlati. Naturalmente *ex post*, perché comprendiamo la sua attività straordinaria solo diversi anni dopo la sua morte. È interessante indagare il suo *modus* di essere soprintendente: un tecnico di grande cultura che opera per la tutela del patrimonio in tutti i settori con competenza, capacità e determinazione. Un approccio che condivido profondamente e che consente di sottolineare tutta la fatica, tutto l'impegno, tutto il lavoro dei nostri funzionari, dei nostri tecnici degli uffici delle soprintendenze che operano quotidianamente nella tutela. La loro attività è spesso silenziosa, bistrattata, mal pensata da parte di alcuni interlocutori, che criticano il nostro lavoro ma che non hanno la minima idea di quanta conoscenza e dedizione siano necessarie al nostro operare, siano esse delle autorizzazioni, dei lavori di restauro o delle manutenzioni complesse su manufatti storici. Un'attività di cura che non può essere interrotta e che, se per alcuni aspetti, è diversa dalla drammaticità degli eventi che dovette affrontare Forlati nel secondo dopoguerra, per altri versi ha invece criticità, difficoltà ancora maggiori. Va richiamato il ruolo fondamentale delle soprintendenze, degli uffici di tutela, per ricordare che le moltissime attività che Forlati ha condotto in prima persona erano coadiuvate dai suoi funzionari insieme agli assistenti tecnici e di cantiere. Allora, come oggi, si tratta del lavoro di colleghi che conducono, quotidianamente, quasi una battaglia personale contro mille difficoltà procedurali, economiche, disciplinari. Si può capire che la figura del soprintendente Forlati è sicuramente coraggiosissima, libera da posizioni precostituite, lontana dall'Accademia con

la A maiuscola, impegnata più a costruire teorie che a indicare percorsi operativi per la salvaguardia del patrimonio. Emerge un tratto di grande significato: la capacità e la difficoltà di prendere decisioni e con essa l'assunzione di responsabilità che ne deriva per la sopravvivenza futura del patrimonio. Non solo, è molto difficile riuscire con i tempi, con i costi e con le modalità in cui ci troviamo a operare a realizzare i progetti di conservazione e di restauro perseguendo l'idea che, come per Forlati, la teoria e la prassi siano assolutamente unite e forti. Moltissimi studi di grandissima originalità sono stati pubblicati dalle soprintendenze, altrettanto poco conosciuti, e forse se ne comprenderà la portata solo in futuro. Quindi, un'autonomia di pensiero e di azione che sono dati fondamentali per l'azione di ricerca, studio e tutela. Questo esige una grande onestà intellettuale e con essa la forza di sostenere convintamente le scelte necessarie per la difesa dei beni che abbiamo ereditato dalla storia, superando le mille pressioni di ogni ordine e grado che rischiano di interferire e alterare i compiti della missione che dobbiamo svolgere. Forlati è una figura di maestro, un soggetto esemplare che a noi piace vedere e considerare come tale. Lui è ingegnere e diventa funzionario della soprintendenza nel 1911, quindi ventun anni prima della Carta del restauro italiana. Viene immediatamente incaricato di numerosi cantieri a Venezia, ne cito solo alcuni: il restauro delle fondazioni della cappella Corner ai Santi Apostoli, siamo proprio negli anni 1913-1914, poco prima che scoppiasse la guerra; Santa Maria Mater Domini è del 1912, i lavori alla chiesa di San Zaccaria sono dello stesso anno e molte altre opere che lui progetta ed esegue appena entrato in servizio. Possiamo ricordare che, con grande disinvoltura, nel 1919 elimina tutte le superfetazioni addossate alla chiesa di San Nicolò dei Mendicoli e costruisce un portico semplicissimo e riprodotto il tipo più comune di una chiesa romanica; lo fa talmente bene che oggi si stenterebbe a dire che quel portico sia così recente. Nello stesso periodo in cui è funzionario a Venezia lavora anche al duomo di Caorle, a Cividale del Friuli al tempio di Santa Maria in Valle e alla abbazia di Follina che lui rigenera completamente, libera da una serie di aggiunte barocche, ripara i danni della guerra, riconfigura la chiesa basandosi su fonti iconografiche, rimuove gli interventi ottocenteschi del Segusini per recuperare gli aspetti più antichi della chiesa. Gli studi, i rilievi e le indagini lo guidano nel suo operare. Oggi saremmo più cauti e prudenti, anche alla luce dell'evoluzione della disciplina del restauro e dell'avanzamento delle tec-

niche d'intervento, ma non si può negare la sapienza e la capacità presenti nella realizzazione di quegli interventi. L'allora soprintendente Ongaro rilevava, in più occasioni, come questi restauri fossero stati ritenuti "interessantissimi" da Gustavo Giovannoni. Quando un restauro è considerato "interessante", spesso pone degli interrogativi che non sempre trovano risposta nell'opera realizzata. Forse, quando Giovannoni molto più potente, molto più romano, molto più cattedratico decide di sostenerlo, non sembra farlo in modo incondizionato, ma riconosce a Forlati le qualità di colui che opera in scienza e coscienza.

Il vero profilo dell'attività condotta da Forlati a Venezia e in ambito veneto, emerge quando nel 1926 Forlati diventa soprintendente reggente alle opere di antichità e arte di Trieste, e l'allora soprintendenza di Trieste riuniva anche il territorio goriziano, la Venezia Giulia, l'Istria e Fiume. Questo incarico viene accettato dopo che il funzionario Forlati aveva già rinunciato, qualche anno prima, a fare il soprintendente in Abruzzo; viene accettato a condizione di continuare i cantieri che aveva iniziato a Venezia e che non voleva abbandonare. A questo punto comincia un braccio di ferro tra l'allora Ministero dell'istruzione e la Soprintendenza di Venezia perché piuttosto che far lasciare a Forlati i cantieri veneziani si ipotizza la costruzione di un'unica grande soprintendenza che includesse anche il territorio del Friuli Venezia Giulia, ecc. La questione va avanti per molto tempo e alla fine Forlati ottiene esattamente il contrario venendo assegnato definitivamente in Friuli. È un tipo di approccio che fa riflettere. Forlati convinto delle proprie posizioni, ma anche delle proprie competenze e soprattutto di dover condurre una missione di grande importanza, si pone a difesa dei cantieri che aveva avviato e che voleva concludere mettendo a rischio il suo stesso ruolo nel Ministero. Chi ha condotto cantieri di restauro importanti sa bene che interrompere i lavori intrapresi può portare a conseguenze nefaste per i monumenti e a una grande sofferenza personale. Nondimeno, Forlati si attiva con uguale determinazione anche nella nuova sede e quando nel 1932 viene finanziata, su tutto il territorio italiano, una campagna di restauri di amplissimo respiro, si rammarica insistentemente di non avere avuto risorse per dar seguito ai molti restauri necessari a quel territorio. Emerge la forza delle sue convinzioni, dei suoi sforzi basati sulla capacità, sull'intraprendenza, sulla competenza, anche a costo di entrare in contrasto con gli stati generali del Ministero dell'istruzione. Forlati soprintendente prendeva spesso le difese dei ter-

ritori, coniugandoli con i tragici eventi della guerra, ma conosceva incredibilmente anche gli stati sociali della popolazioni, le loro condizioni, il bisogno di aiuto, la necessità che alcuni interventi dovessero essere fatti per restituire la vita e in qualche modo sanare le ferite recenti della guerra. L'azione di tutela viene intesa come un dovere e una necessità collettiva, altrimenti – come ebbe modo di dire più volte – «uno dei nostri maggiori guai è proprio che ciascuno di noi è in un certo modo abbandonato a se stesso e può proprio per questo rovinare con la maggior volontà del mondo monumenti preziosi». La visione di Forlati è ampia e inclusiva e ciò viene reso esplicito nei suoi interventi che realizza avendo la fortuna di avere a fianco la moglie, archeologa colta, che lo aiuta nel settore con cui lui aveva meno dimestichezza. La grande passione civile e tecnica che lo animava lo portarono, a definire una propria linea di condotta progettuale e operativa che caratterizzò tutta la sua attività. Anche nei rapporti che lui ha con i ranghi accademici, allora rappresentati da Pane, Bonelli, Perogalli, non si ha l'impressione che venisse influenzato dai loro giudizi; la sua convinzione e la sua decisione erano così forti da non cercare alcuna compiacenza.

Questa, a mio modesto parere è una grande lezione che dobbiamo capire. Può essere troppo facile, nello studio dei molti documenti della sua lunghissima carriera, ricostruire a posteriori una figura in qualche modo pacifica e ordinaria. La passione che lo anima non esclude i conflitti siano essi di natura gerarchica, tecnica o procedurale. È ingegnere, ma lo chiamano spesso architetto a dimostrazione di quanto le sue competenze fossero ben al di là di quanto noi oggi noi andiamo a distinguere. La sua capacità genera l'autorevolezza che lui condivide con il suo gruppo di lavoro e che esige impegno costante, dedizione assoluta, prese di posizioni scomode e severe. Si difende anche da taluni interlocutori tecnici quando questi tentano di assegnargli categorie operative prestabilite. La missione che lui intendeva compiere costruisce un profilo di sovrintendente assolutamente autonomo nel pensiero e nell'attività. Che cosa definisce questa identità e quali sono gli elementi che Forlati prende in considerazione? La necessità e l'urgenza dei tempi di esecuzione degli interventi, ad esempio, sia per il degrado che può diventare irreversibile che per i danni procurati da entrambe le guerre. Questo era per lui un impegno irrinunciabile che ha sempre rispettato. Il grande pragmatismo, derivato sicuramente dai tratti caratteriali, ma anche dalla formazione di ingegnere, studioso e colto, lo mette nelle

condizioni di fare interagire tutte le competenze già in fase di progetto, anticipando ciò che noi oggi chiamiamo interdisciplinarietà. Operava muovendo da questo principio puntando ad approfondire anche i temi di cultura storica e architettonica che aveva meno frequentato nei tempi della sua formazione. Un altro tema, ad esempio, è la conoscenza delle tecniche costruttive che caratterizzano i monumenti edificati in diverse aree geografiche del territorio. Quando si occupa di Pola o di Gorizia pensa e agisce in modo del tutto diverso da quando opera a Venezia. La conoscenza delle tecniche costruttive e dei caratteri degli edifici storici diventa un approccio per comprendere al meglio la tradizione dei luoghi e trovare la chiave di lettura per inserire aspetti innovativi in ciò che le tecniche tradizionali non erano in grado di soddisfare. Anche i temi dell'archeologia lo appassionano perché sono presenti nella sequenza storica degli edifici che lui già coglie come palinsesti complessi da comprendere in ogni loro declinazione. La determinazione di non volere mai abbandonare Venezia non va intesa come una sorta di "fissazione", ma si motiva con l'impegno di ottimizzare i tempi. Il rispetto dei tempi per la realizzazione dei cantieri e la sua presenza fisica sono considerati elementi fondamentali per poter procedere anche con le nuove esperienze che stavano maturando dall'impiego del cemento armato e del ferro nei restauri. Esperienze dirette e forti che, pur teoricamente sdoganate da Boito e da Giovannoni, potevano offrire una via maestra per la lunga durata della vita dei monumenti. Questo è quello che lui vuole. Ogni sua energia punta a fare in modo che non vi sia solo il recupero e il restauro di una fabbrica antica, ma che si possa consegnare ad altri questo patrimonio. È una posizione etica e tecnica fortissima di chi sa di avere il potere di decidere e se ne prende la piena responsabilità in tutte le fasi del suo operare. Questo è un atteggiamento che via via nelle figure dei soprintendenti si è andato allentando. È più semplice limitarsi a seguire le "procedure" già più o meno sperimentate, al contrario la testimonianza di Forlati ci dimostra che anche allora, con le dovute proporzioni, dovevano essere rispettati vincoli e procedimenti e che, tuttavia, non gli hanno impedito di dar seguito ai suoi progetti. Si è detto che questi argomenti e queste posizioni definiscono lo *status* autoriale di Forlati sia rispetto alla figura di progettista che soprattutto nella sua attività nei cantieri. Direi che l'autorialità di Forlati sta proprio nel fatto che lui è un autore di lavoro materiale e immateriale che esprime e investe se stesso nella produzione di un'opera dando origina-

lità nella forma, evidenziando la scoperta di ogni qualità e potenzialità dell'oggetto su cui interviene e, proprio per questo, diventa artefice della durata del suo intervento. Forlati aveva ben presente ciò che in quegli anni aveva avuto modo di dire in diverse occasioni: il restaurare non è solo un'occasione di conquistare una vetta fino allora sconosciuta, ma di tracciare passo dopo passo un nuovo percorso che conduca a essa. Sicuramente noi possiamo imparare da lui a essere ancora più resilienti e convinti del nostro lavoro.

ABSTRACT

Tutta l'attività di Ferdinando Forlati: progettista, direttore di cantiere e soprintendente mira non solo al recupero e al restauro delle fabbriche antiche ma, soprattutto, alla lunga durata degli interventi in modo che il patrimonio possa essere consegnato alle generazioni future. È una posizione etica e tecnica fortissima di chi sa di avere il potere di decidere e se ne prende la piena responsabilità in tutte le fasi del suo operare. La testimonianza di Forlati ci dimostra che anche allora, con le dovute proporzioni, dovevano essere rispettati vincoli e procedimenti e che, tuttavia, non gli hanno impedito di dar seguito ai suoi progetti. Si è detto che questi argomenti e queste posizioni definiscono lo status autoriale di Forlati sia rispetto alla figura di progettista che soprattutto nella sua attività nei cantieri. Direi che l'autorialità di Forlati sta proprio nel fatto che lui è un autore di lavoro materiale e immateriale che esprime e investe se stesso nella produzione di un'opera dando originalità nella forma, evidenziando la scoperta di ogni qualità e potenzialità dell'oggetto su cui interviene e, proprio per questo, diventa artefice della durata del suo intervento. Forlati aveva ben presente ciò che in quegli anni aveva avuto modo di dire in diverse occasioni: il restaurare non è solo un'occasione di conquistare una vetta fino allora sconosciuta, ma di tracciare passo dopo passo un nuovo percorso che conduca a essa. Sicuramente noi possiamo imparare da lui a essere ancora più resilienti e convinti del nostro lavoro.

All Ferdinando Forlati's work: architect, site manager and culturale Heritage Supervisor aims not only at the restoration and restoration of ancient monuments, but above all on the long duration of interventions so that the heritage can be handed over to future generations. It is a very strong ethical and technical position for those who know that they have the power to decide and take full responsibility

at all stages of their work. Forlati's testimony demonstrates that even then, with the necessary proportions, constraints and procedures had to be respected and, however, did not prevent him from following his projects. It has been said that these arguments and these positions define the author status of Forlati both as an architect and above all for his activity in the shipyards. I would say that Forlati's autobiography is precisely that he is a material and immaterial work author who expresses and invests himself in the production of a work by giving originality to the form, highlighting the discovery of any quality and potential of the monument on for which it intervenes and, for that very reason, becomes the creator of the duration of its intervention. Forlati was well aware of what he had been able to say on several occasions in those years: restoring is not just an opportunity to conquer an unknown sum so far, but to trace step by step a new path leading to it. Surely we can learn from him to be even more resilient and convinced of our work.